

**BIGSUR**

[ 73 ]

Karen Russell

*I donatori di sonno*

titolo originale: *Sleep Donation*

traduzione di Martina Testa

© Karen Russell, 2014, 2020

© SUR, 2023

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

viale della Piramide Cestia, 1/c • 00153 Roma

tel. 06.83982098

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: gennaio 2023

ISBN 978-88-6998-334-4

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:

Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

*Karen Russell*

---

I donatori di sonno

traduzione di Martina Testa



*per Ada Starling Perez,  
che nella nostra famiglia dorme meglio di tutti*



## Il FurgoSonno

---

Suona la sirena, e inviamo il codice della destinazione. Nove volte su venti, negli ultimi tempi, l'indirizzo è lo stesso: 3300 Cedar Ridge Parkway.

Poi ci richiamano, dicendo che la chiamata è annullata.

Poi arriva una terza chiamata: no, ignorate la disdetta; mandate un FurgoSonno presso l'abitazione, con urgenza.

Cosa sta succedendo, a quanto ci dice un Jim visibilmente agitato: c'è un «diverbio» in corso fra i signori Harkonnen.

«Il signor Harkonnen dice che vuole mollare».

«E allora?», dice lo stagista. «Tanto le sue donazioni neanche le usiamo».

«Ma no, deficiente. Sta cercando di tirarsene fuori insieme alla Piccola A».

Tutti si voltano verso di loro.

Rudy si dà uno schiaffo sul punto della testa in cui ha perso i capelli. Sotto le dita gli si allarga una macchia co-

lor pompelmo, come se lo scalpo stesse arrossendo d'imbarazzo.

Jim resta immobile al centro della roulotte, sotto gli occhi di tutto il personale, e si strofina i pugni contro gli occhi grigi. È un gesto inutile che suscita compassione in chi lo guarda, come vedere un animale rannicchiarsi spaventato dentro una gabbia di plastica. Capiamo quanta paura abbia Jim di perdere entrambe le cose: la Piccola A e la nostra stima.

Stanotte a lavorare al centralino siamo in sei, e tutti quanti mentalmente gli raccomandiamo: *Jim, non piangere.*

La nostra Base Sonno ha una gerarchia dal vertice insolitamente numeroso: abbiamo due supervisori, i fratelli Storch. Sono due ex dirigenti d'azienda che al picco dell'Emergenza Insonnia hanno lasciato il mondo degli affari per fondare una non-profit, le Brigate Morfeo, alle cui operazioni adesso devolvono liberamente ogni loro risorsa. Soldi, tempo, intelletto, doti di leadership, creatività, tavolette del cesso. Gli Storch hanno fatto fortuna producendo water ergonomici. Forse avrete visto le loro pubblicità: «Una seduta su uno Storch fa meglio di una dall'osteopata». Il loro altruismo estremo è una provocazione per tutto il resto del personale: un'esortazione a lavorare con ancora maggiore impegno, un promemoria del fatto che si può sempre dare di più.

Rudy e Jim sono i miei supervisori da sette anni. Sono stata la prima reclutatrice assegnata al loro team. Non li frequento fuori dal lavoro. I nostri contatti si limitano a questo ufficio (se non contiamo le nostre apparizioni in pubblico agli eventi di raccolta fondi delle Brigate, i galà e i tornei di golf per beneficenza). Ma conosco ogni ombra delle loro facce, tutti i loro classici tic, quel gesto fastidioso che fa Rudy con i tappi delle penne, le cose che Jim non di-

ce alle nostre riunioni. I fratelli sono gemelli di mezza età di famiglia irlandese, con le guance ben rasate e il fisico da scaricatori di porto. Esteriormente hanno gli stessi occhi color ardesia e capelli rosso mirtillo, ed entrambi stanno perdendo i capelli secondo una forma a ferro di cavallo. All'interno, ognuno dei due fratelli ha un metabolismo emotivo diversamente sballato. Rudy, per esempio, in questo frangente gestisce il suo senso di sconforto urlando contro gli stagisti, col sudore che gli imperla il viso scuro come un bicchiere di whisky a luglio.

Nel mondo dell'emergenza sonno, gli Storch sono delle celebrità. Otto anni fa, i fratelli sedevano entrambi col ruolo di direttore esecutivo nel primo consiglio di amministrazione delle Brigate Morfeo, con sede a Washington. Nel giro di pochi mesi le Brigate hanno stabilito avamposti in tutte le principali città del paese, facendo germogliare qua e là verdi propaggini del quartier generale di Washington. Ben presto le sezioni distaccate hanno cominciato a operare più o meno autonomamente, sollecitando donazioni di denaro e di sonno, e a quel punto gli Storch si sono dimessi dal consiglio di amministrazione e hanno immediatamente chiesto di essere retrocessi a questo ruolo di basso prestigio nella loro città natale. Un incarico in una Zona Solare. Volevano andare a lavorare direttamente in prima linea – «in mezzo ai volontari più svegli», per dirla con Rudy, forse non l'espressione più felice durante un'epidemia di insonnia. Sostengono di preferire la nostra routine agli uffici nella capitale. Noi serviamo un nucleo urbano con un tasso di insonnia più alto del 22% rispetto alla media nazionale. La nostra metropoli della Pennsylvania ha uno dei più grossi deficit di sonno REM di tutta la East Coast (anche se non siamo quelli messi peggio: è Tampa, misteriosamente, a far registrare il maggior numero di

nuovi casi di insonnia in tutto il paese; i tagli alla sanità del governatore della Florida hanno fatto sì che i loro specialisti in disturbi del sonno rimanessero allo stadio «porca miseria»/«vattelapesca» della ricerca). Adesso centinaia dei nostri vecchi vicini di casa, amici, colleghi e insegnanti soffrono di insonnia. Autodichiarano l'insufficienza onirica, presentano domanda di assistenza presso le Brigate Morfeo e aspettano che gli venga assegnato un donatore di sonno. Non è tanto diverso dal finire in mezzo a una strada, dice il nostro sindaco, vedersi sfrattati dai propri sogni. Io credo che da un lato sia sinceramente preoccupato per i suoi concittadini affetti da insonnia, dall'altro cerchi di compiacere una nuova fetta di elettorato in preda a una profonda disperazione.

Al momento il Centro Nazionale per la Salute Ambientale sta indagando le possibili cause ambientali specifiche di questa città: le ipotesi vanno dalla falda acquifera al turbamento della nidificazione delle aquile, dallo scintillio della luna sull'erba agli stridii antiquati della nostra monorotaia d'altri tempi.

Anch'io sono cresciuta qui.

La struttura in cui lavoriamo è un Ufficio Mobile. Sei roulotte comunicanti, spiaggiate su un terreno incolto vicino al centro città per il quale le Brigate pagano un canone al comune. Rudy lo chiama «il labirinto». È stato progettato da un ex ingegnere della Protezione Civile come postazione temporanea: un campo base per le squadre locali che lavoravano sul fronte più avanzato della crisi. Da ormai mezzo decennio questa scatola di latta è la nostra sede. Nessuno propone di trasferirci in un ufficio in muratura; nessuno vuole guardare fuori da finestre di vetro, in un palazzo con le fondamenta, e ammettere che l'emergenza insonnia è ormai una situazione permanente.

Non sembrerebbe tanto facile nascondersi dentro una roulotte. Ma io mi mimetizzo accanto alla parete dei telefoni, vicino al finestrino buio. Non so quale stagista ha cucito delle tendine per i finestrini della roulotte, di pizzo nero che si impiglia ovunque, e non sembrano affatto tende quanto piuttosto minuscoli e osceni indumenti: veli nuziali per topi, négligé per cincillà. Svolazzano nell'aria condizionata sparata al massimo della roulotte. Fuori, la luna è un colosso. La sua luce radiosa fa sembrare sbiadito e impuro qualunque bianco prodotto dall'uomo.

Io mi volto di spalle alla luna, mi tolgo le cuffie con l'archetto; mi concedo un ultimo momento di vuoto.

«Dov'è Trish?»

«Chiamate Trish».

«Sono qui», dico.

«Edgewater!», grida Rudy. «Eccoti qua! Senti, abbiamo un problema grosso come una casa».

«Un intoppo», mitiga Jim.

«La madre è convinta, al cento per cento. Il padre invece...»

«Il padre sta avendo dei dubbi».

«Il padre è un egoista di merda».

«E dai, Trish...»

«Mi ha attaccato in faccia due volte, quel bastardo».

«Di chi è la firma sul modulo del consenso? Ce le abbiamo tutte e due?»

Adesso mi guardano tutti.

«Sì, certo», dico tranquillissima. «Ho qui la scheda».

«Ci penserà Edgewater a risolvere il problema», profetizza Rudy, fissandomi.

«Bisogna ricordare al signor Harkonnen perché tutto questo è importante».

«Questione di vita o di morte».

«Jim, secondo me lo sa già. Gliel'ho fatto, il discorso».

«*A tutti e due?*»

«A lei», ammetto io. «Alla madre».

«Ecco!»

«Ma di sicuro lei gli avrà parlato di Dori...»

«Non come ne parli *tu*, Edgewater». Rudy mi guarda con un sorrisone largo così. È il tipo di capo che passa dalle urla a un sorrisone in due secondi netti, con la velocità di uno psicopatico.

«Deve sentirla da te, la storia. Faccia a faccia».

«Solo una pietra si rifiuterebbe di donare, dopo il tuo discorso».

«Trish, dai».

«Edgewater».

L'orgoglio mi scalda gli occhi. Sarà riprovevole, ma è questo che succede.

«Non è detto che funzioni», faccio io. «Se ormai si è così intestardito».

Jim e Rudy rincarano la dose, sottolineando che per l'associazione sono indispensabile, che le Brigate sarebbero perse senza di me, e così via.

«Guardati!», dice Rudy sorridendo.

«Guarda quelle mani», dice Jim con tono di approvazione.

Tutti e tre guardiamo le mie mani, che stanno tremando. Provo di nuovo orgoglio, che è senz'altro la reazione sbagliata di fronte a una serie di tremori involontari. Il mio corpo sa cosa sto per fare ed è titubante, proprio come il signor Harkonnen.

«Sei proprio la migliore, Trish».

«Ok».

«No, giuro, sei...»

«Rudy, ti ho già detto che ci vado».

Rudy non è bravo a reclutare la gente. L'ho visto in azione. I potenziali donatori tentennano sull'orlo di un sì, pronti a cedere di fronte alla gravità dell'appello, ma poi Rudy comincia a strafare, trasforma la richiesta in un pressing, e nel vedere quanto gli fa gola l'imminente donazione quelli ridiventano scettici, si irrigidiscono e dicono di no.

«È così che abbiamo beccato la Piccola A, lo sai, sì?», sussurra Jim allo stagista, Sam Yoon, uno studente in camicia verde menta al terzo anno di college che mi guarda con la fronte visibilmente aggrottata mentre esco dalla roulotte; è un sussurro che so essere rivolto anche alla sottoscritta.

«Trish ha fatto il suo discorso alla signora Harkonnen durante una Raccolta Sonno in un parcheggio. L'ha fermata all'uscita del supermercato, con la Piccola A nel passeggino. La dovresti vedere in azione, una volta, se ti capita. Alla prossima raccolta stalle dietro. È puro carisma, pura passione per la causa. Sua sorella era Dori Edgewater».

«Oddio», dice lo stagista, con l'identico tono di Rudy.

Quello che mi distingue come reclutatrice, a detta di Rudy e Jim, è che la morte di mia sorella per me è un dolore sempre vivo, un puro shock, una ferita recentissima. Non devo cercare con l'ago qua e là: ho una vena aperta in superficie.

«E poi Trish è incapace di fingere».

«Si mette a piangere ogni volta».

«Trema come una foglia».

«Si commuove, e la gente risponde davvero».

«Descrive la sorella come se ce l'avesse davanti agli occhi».

«Piange come se fosse ancora alla veglia funebre...»

Jim si acciglia, sorpreso da sé stesso.

È uno a cui capita di sorprendersi a metà frase, Jim. «Singhiozzi di lucidità», così chiama questi momenti.

Ogni volta che il mio capo resta accecato da queste sue luminose epifanie interiori, io immagino un cerbiattino che mentre bruca alza di colpo la testa con un ciuffo d'erba in bocca, paralizzato dall'arrivo abbagliante di un tir.

«Aspetta un attimo, Rudy, ma perché cazzo usiamo questo termine? Una *veglia*? Per una ragazzina morta così? È tremendo. È macabro, diosanto».

«Me lo sono chiesto anch'io. Sembra una battuta di cattivo gusto».

«Be', una ragione sicuramente c'è», dice lo stagista, da bravo lecchino. «È una logica cattolica. O forse una cosa ebraica?»

«La gente risponde!», urla Rudy. «Edgewater è una schiacciasassi. Anche le fasce della popolazione più riluttanti, a lei donano. Gli uomini, i pensionati! I funzionari di banca di Greenwich, gli operai dei cantieri del Texas occidentale. La comunità del Sudest asiatico, che come ben sai ha una profonda diffidenza culturale rispetto alla donazione di sonno».

«Certo». Lo stagista annuisce.

«Ma neanche quelli sono immuni alla storia di Edgewater».

Io mi sono fermata appena fuori dalla porta della roulotte, trattengo il respiro. Loro continuano a parlare e io ascolto. Ho un disperato bisogno di quello che mi stanno offrendo. Una trasfusione di fede. Il *perché* e il *percome* della nostra organizzazione. La nostra attività e il suo valore.

Quando ero alle superiori, il furgone della Croce Rossa per i prelievi si fermava dietro i prefabbricati per raccogliere donazioni di sangue dagli studenti, giovani e in buona salute, che potevano entrare a scuola un'ora dopo, ricevevano un biscotto con l'uvetta e consegnavano litri di sangue di

tipo o. Dori donava, io invece mai: mi ero convinta di avere paura degli aghi. Se avessi saputo che sarei finita qui, a implorare gli sconosciuti di concedermi un'ora del loro sonno, penso che avrei donato il sangue a ogni occasione.

Come volontaria delle Brigate, ho numerose e differenti mansioni. Nel weekend coordino i movimenti del FurgoSonno: attività notturna che consiste nell'inviare una squadra di volontari a casa di persone che dormono bene e che si sono offerte di donare il loro riposo agli insonni. I FurgoSonno hanno un interno spartano. Le brandine le chiamiamo «letti acchiappasonno». Se il furgone è destinato a neonati e bambini, prevede culle e lettini acchiappasonno. Le infermiere infilano al donatore la mascherina per l'anestesia, aprono la flebo di sostanze apposite e lo liberano dalla coscienza; poi gli allacciano e gli sistemano il casco argentato, che in effetti è un po' ruvido sulla pelle; un paio di minuti dopo la perdita di coscienza, appena il donatore entra in uno stato di sonno indotto, inizia il prelievo. L'aria dentro il FurgoSonno si intiepidisce perché i tubi cominciano a riscaldarsi: il fiato del donatore, umido di sogni, viene aspirato fino a dei beccucci collegati ai nostri serbatoi. Il sonno sano viene pompato fuori dal corpo tramite lunghi tubi trasparenti.

Le sere dei giorni feriali, invece, mi occupo del reclutamento.

Organizziamo Raccolte Sonno nei quartieri di tutta la contea, proprio al calar del sole.

Le infermiere disinfettano i caschi nei vari furgoni, preparandosi a ricevere donazioni di sonno da analizzare. Gli addetti all'accettazione, seduti dentro tende illuminate in mezzo ai giardinetti di periferia, con un portablocco in mano, fanno una preselezione dei donatori tramite un questionario di idoneità, per escludere quelli inclini agli incu-

bi, ai disturbi del sonno. Farfugliamo le domande ai volontari sotto i pini, in piena notte.

«Signora, quando è stata la sua ultima notte di sonno profondo e ininterrotto?»

«Quando è stata l'ultima volta che ha sognato cani che abbaiano, lo spazio, erba rossa, una sua ex moglie? Ora la prego di rispondere sinceramente: se la faccia della sua ex moglie le ha disturbato il sonno, barri la casella...»

Per buona parte del ventunesimo secolo l'insonnia è stata curabile con farmaci prescritti su ricetta; ricordo ancora che andavo con mio padre a prendere le pillole per mia sorella dal farmacista con la faccia da gufo. Pasticche di Silenor: mezze bianche e mezze rosa garofano. Dori aveva cominciato presto ad avere il sonno disturbato, a undici anni. All'epoca, prima che la malattia progredisse, i farmaci la facevano puntualmente addormentare. Io studiavo il viso di mia sorella sul cuscino, cercando di riconoscere il momento preciso in cui il Silenor faceva effetto.

Una volta che l'insonnia adolescenziale sfociò, per ragioni sconosciute, nella malattia conclamata, Dori iniziò a dormire circa quattro ore per notte. Ma per anni le bastarono quelle. Quando si tratta di sonno il corpo può essere un prodigio di resilienza, un cactus: capace di sopravvivere con solo poche gocce.

Arrivata ai vent'anni, però, Dori aveva ormai sviluppato una resistenza a tutti i sonniferi. Diventò anche, abbastanza all'improvviso, impossibile da anestetizzare. Lo scoprimmo quando all'università si ruppe una gamba e i chirurghi furono costretti a operarla in stato di piena coscienza.

L'anestesiolego ancora scrive articoli su di lei.

La gamba guarì, ma di lì a poco Dori perse la capacità di dormire anche solo tre ore a notte. Non riusciva a per-

dere conoscenza per il tempo sufficiente a entrare in fase REM. Dovette ritirarsi dall'università e trasferirsi in una bianca camera d'ospedale. Con cosa non provarono a curarla? La dexmedetomidina, il propofol, il sevoflurano, lo xeno. La pistola a tranquillanti usata per addormentare gli elefanti dello zoo le avrebbe fermato il cuore, altrimenti sono sicura che un tentativo l'avrebbero fatto anche con quella. Nessuno era in grado di anebbiarle o azzittirle la mente.

Per il successivo anno e sette mesi, Dori dormì a mala-pena. Poi la perdita di sonno diventò totale. L'ultimo giorno della vita di mia sorella si è snodato completamente a prescindere dalla luna o dal sole. È morta sveglia, dopo venti giorni, undici ore e quattordici minuti senza sonno. Chiusa dentro la sua testa senza possibilità di fuga.

Da ragazzina ribollivo di invidia perché, mentre io avevo degli spunzoncini rossastri, gli occhi di Dori erano due farfalle frangiate, ciglia nerissime che si arricciavano così sfacciatamente attorno alle iridi di un verde caraibico, che gli estranei le scambiavano per ciglia finte comprate in profumeria. Durante il suo infinito Ultimo Giorno, ricordo di aver studiato quelle ciglia incollate alla pelle, perennemente sull'attenti. Lei mi guardava sbattendole, con il pensiero ormai viscoso come sciroppo, e avrei voluto non vederla sorridere più, mai più, non in quel modo, perché ormai per lei ogni sorriso era un puro accidente, un tic non provocato da qualcosa che riconoscessi come umano. Quella stupenda logorroica coraggiosa-scema di mia sorella Dori, Miss «Guidala a cento all'ora» (anche quando l'unica auto a nostra disposizione era la Chrysler coi pannelli in legno della nostra prozia, praticamente una casa infestata: si è mai sentita una macchina con le termiti?), Miss «Tre lavori, due lauree, *ma anche* la fiaschetta in borsa», ormai era ridotta a

una nullità. Un «vegetale», come si suol dire: la piantina dei dottori. E non sopportavo di vedere i muscoli del suo viso contrarsi sopra il cuscino in un sorriso da zucca stregata, gli occhi pallidi chiudersi a scatti, e non sopportavo di vederla ammutolirsi sotto il peso congiunto di tanto continuo guardare e pensare e ascoltare e sentire, la mente logorata dal rumore di ogni colpo di tosse e dal ticchettio umido di ogni goccia di pioggia, rumori che esplodevano come bombe a mano contro la sua coscienza nuda: la mente schiacciata, alla fine, da una valanga di momenti di veglia. Da quando, per Dori, il sonno aveva smesso di sciogliere il tempo, lei ci era rimasta intrappolata sotto. Era sepolta sotto una coltre di fiocchi di neve, minuti che diventavano ore che diventavano mesi.

La causa ufficiale della morte fu insufficienza multiorgano.

Lo so che detta così non sembra granché.

Lo stesso mese della sua morte, le autorità sanitarie dichiararono ufficialmente l'epidemia di insonnia terminale. Le prime stime facevano pensare che qualche centinaio di persone in tutti gli Stati Uniti soffrissero di una perdita totale del sonno; un anno dopo il funerale di mia sorella, la cifra arrivava a ventimila. «Oressini», ci hanno insegnato a chiamarli i media. In pratica, quasi da subito, il nome del disturbo è passato a indicare le sue vittime designate. L'ospedale della George Washington University aprì il primo reparto di terapia intensiva dedicato ai malati di insonnia: nel giro di pochi giorni era già pieno. Il Congresso stanziò due miliardi per la ricerca.

Di lì a poco, l'équipe di Gould presso la clinica del sonno di Washington mise a punto il meccanismo della donazione di sonno, e le Brigate Morfeo cominciarono il loro prezioso lavoro.

Nei mesi successivi al comunicato degli epidemiologi, in molti liquidarono la malattia come pura sopravvalutazione di un disturbo comunissimo in tutto il paese. Chi è che dormiva abbastanza? Nessuno! L'«emergenza» sembrava l'ennesima iperbole televisiva pensata per tenerci incollati allo schermo a guardare pubblicità di materassi. Gli americani, allo stato infantile della comprensione dell'emergenza insonnia, chiamavano le prime vittime bugiardi, ipocondriaci, svitati, tossici, truffatori di assicurazioni, ansiosi plagiari di malattie «vere», biologiche.

Adesso, ovviamente, tutti sappiamo fin troppo bene che l'epidemia di insonnia è reale. Basta guardare la raggiera di strie rosa nei bulbi oculari dei malati, i visi smunti scolpiti dietro i vetri delle finestre al chiaro di luna. I neuroscienziati sono giunti da tempo alla conclusione che in una parte consistente della popolazione del paese, la capacità di neurotrasmissione di un ormone peptidico chiamato oressina si è danneggiata. Nei pazienti umani la carenza di oressina era sempre stata legata alla narcolessia, invece questa disfunzione causa l'effetto opposto: un'insostenibile ipereccitazione. Il sonno diventa impossibile. Le persone come Dori rimangono coscienti per mesi e perfino anni, ostaggi delle sostanze chimiche del loro cervello, intrappolate nello stato di veglia che alla fine le uccide.

Cos'è che scatena la disfunzione in alcuni cervelli e non in altri? Queste persone hanno qualche anomalia ereditaria – una latente predisposizione genetica allo stare svegli? Una coscienza a più alto voltaggio? Oppure le cause sono ambientali? Non lo sa nessuno. È la domanda da due miliardi di dollari. Fino a oggi tutti i casi conosciuti di questa alterazione dell'oressina sono stati registrati sul continente americano: di nuovo, nessuno sa perché. Alcuni ipotizzano che la malattia sia collegata alle maree oceaniche, al

magnetismo, ai poli, agli emisferi, alla rete di luce e ombra che avvolge il globo.

Altri esperti assicurano, con uno strano godimento, che quella a cui stiamo assistendo è «la fine del sonno come lo conosciamo». La tv è diventata una sconcertante Galleria di Profeti: il dottor Daveesha Frank dello Sleep Tank di Boston, che parla come un robot programmato per autodistruggersi; professori arcigni con cravatte color girasole molto telegeniche. Secondo queste Cassandre di professione, a scacciare il sonno dal nostro pianeta sono stati le notizie trasmesse a ciclo continuo ventiquattr'ore su ventiquattro, l'inquinamento dei cieli, dei raccolti e dei corsi d'acqua, gli occhi sempre spalancati dei nostri dispositivi luminescenti. Noi americani siamo seduti su una sedia elettrica che ci siamo costruiti da soli. Che ne è dei nostri ritmi circadiani, le «vecchie, liete armonie» che ci scorrevano nelle vene come la spinta vascolare dell'acqua in mezzo alle foglie d'erba? Pessime notizie, caro Walt: il tuo canto è bello che andato. E che ne è del nostro orologio endogeno, il nucleo soprachiasmatico, premio ereditario di ogni essere umano, quel minuscolo ammasso stellare di neuroni che abbiamo nell'ipotalamo e che regola il nostro smodato desiderio di livida luce invernale e di oscurità spaziale, l'orologio di precisione che ci sincronizza tutti gli uni con gli altri, e con la rotazione della terra, con il sole e con la luna? Con tutti i regni di specie sorelle che ci accompagnano nel giro delle ventiquattr'ore? I batteri, i varani, le sequoie giganti, le balenottere azzurre, gli aranceti, gli orsetti, i cavalli mustang, i funghi a ombrello, i leopardi, le aquile reali, i giacinti, gli ippopotami, e quelle maghe in miniatura che sono le farfalle, e quegli artisti della colla che sono gli aracnidi, e tutta la vita sbrilluccicante sui fondali marini, i ricci di mare che, assurdo ma vero, condividono con noi lo scor-

rere del tempo? Pessime notizie, cari miei: per gli esseri umani l'orologio si ferma. Il tempo come siamo abituati a concepirlo presto diventerà un anacronismo. Il tempo, come la nostra specie l'ha vissuto su questo pianeta, cesserà di esistere. Niente più divisione fra buio e luce. Niente più giornate rosse di attività e sere che si disfanno nel blu. La luce del sole non è più il coagulante della coscienza, ciò che ogni mattina ci ricondensa nella nostra personalità, che ci fa riprendere consistenza sul cuscino. Questi scienziati televisivi prevedono «una desertificazione globale dei sogni». Ben presto, promettono, saremo tutti afflitti da questa *défaillance* dell'organismo. Il sonno si estinguerà. E alla fine, a meno che non troviamo un modo per produrlo artificialmente, ci estingueremo anche noi.

In generale mi fido poco di questi gorgheggi e dei loro spaventosi crescendo. Ma devo riferire, con imbarazzo, che le Brigate Morfeo hanno preso esempio da loro nella tattica della «manipolazione escatologica». Nelle nostre Raccolte Sonno in Alabama, Georgia e Florida, stiamo organizzando proiezioni di prova di un documentario creato da quei maniaci dello share, i peggiori fomentatori di paura dei tg via cavo: *Il sonno è in estinzione?* Devo purtroppo dire che si sta rivelando molto efficace. Lo facciamo vedere di notte, come un horror per ragazzini. Il terrore, abbiamo scoperto, è un ottimo stimolante per le donazioni.

Nel frattempo, le cliniche del sonno di tutto il paese stanno lavorando al doppio del pieno regime; da un capo all'altro degli Stati Uniti sono spuntate le Nottopoli. Le Nottopoli sono per certi versi imparentate ai cerchi di diligenze che formavano i pionieri del West: gli insonni serrano i ranghi contro la notte. Si creano in maniera spontanea, ai bordi delle città, ma hanno sviluppato una configurazione stranamente simile: labirinti di tende, distillerie clande-

stine che sbocciano al calar del sole. I commercianti delle Nottopoli offrono agli insonni rimedi da mercato nero: «lampade lunari» per alleviare il senso di oppressione della veglia implacabile, «medicines preistoriche» ricavate da antiche bacche e licheni. Uccellini canori importati dalla Germania e dalla Thailandia vengono venduti come «bio-terapie»: pare che il loro cinguettio binario sia in grado di riprogrammare la mente al sogno. Alcune Nottopoli fungono da accampamenti semilegali per gli insonni senza dimora e innocuabili. Sono luoghi che le autorità locali tollerano, perché allentano un po' la pressione sugli ospedali sovraccarichi. Ogni notte sono sempre di più i malati di insonnia che si vedono negare l'ammissione al pronto soccorso. Li rimandano a casa, al confino, a rigirarsi sul materasso sfregiandosi gli occhi con la lama della luna, finché qualcuno non gli trova un donatore. Aspettano una nostra telefonata. Finché non ottengono l'idoneità a una donazione di sonno, per tanti di loro non c'è niente da fare.

Alle Raccolte Sonno, proiettiamo anche l'ormai tristemente celebre filmato di uno dei primi casi di insonnia terminale: una ragazza guyanese della periferia di Houston. Dopo cinque settimane di perdita quasi totale del sonno, le trecce le sono diventate completamente bianche. Ha il viso liscio come quello di una bambina. Si è presentata alla clinica Gould di Washington dopo quattordici giorni e notti di fila senza sonno. Indossa un golfino rosa peloso, farfuglia parole incomprensibili. Ha gli occhi talmente di fuori che non le si vedono le palpebre.

Niente di straordinario, potreste giustamente dire, in questa esibizione pubblica della malattia. La prova generale della morte va in scena alle fermate dell'autobus in tutta l'America, dove persone malate girano elemosinando non minuti di sonno ma scagliette metalliche di dollaro, la for-

fora della ricchezza. Già ben prima dell'emergenza sonno, certi quartieri della nostra città erano un dedalo di marciapiedi ridotti a reparti psichiatrici a cielo aperto. Dietro il palazzo del tribunale c'è una siepe umana di persone incapaci a muoversi, con le labbra che mormorano, i palmi delle mani rosa e marroni tesi come foglie piatte e tremanti di disperazione. Tutto questo per dire: in termini di psicosi collettiva, per noi non c'è niente di particolarmente strano.

Ciò che rende il filmato straziante è la giustapposizione con una foto della ragazza guyanese scattata solo cinque mesi addietro, prima dell'insorgere della disfunzione dell'oressina: aveva gli occhi nocciola lucidi e calmi, abitati da una donna sana di mente, ancorati ai suoi ricordi; gli occhi vedevano, presumibilmente, solo ciò che era visibile a tutte le altre persone presenti; il viso era felice e paffuto, irrigato dal sonno.

La ragazza guyanese insonne non ha mai più dormito neanche un minuto. Senza che i medici potessero saperlo, all'epoca delle riprese era già entrata nel suo U.G., l'ultimo periodo di veglia che precede la morte. All'epoca U.G. per Ultimo Giorno era un acronimo nuovo, entrato nel linguaggio comune per via dell'emergenza sonno; oggi è un termine medico universalmente noto. I bambini di sei anni, per offendere i coetanei al parco giochi, gli dicono che «sono all'U.G.». Le scuole insegnano ai bambini a trattare gli oressini come esseri umani «normali» (una lezione che parte sconfitta in partenza, no?). Il video ormai è vecchio di nove anni. Ma continueremo a proiettarlo in eterno, per i donatori. Dodici giorni dopo la registrazione, la ragazza è morta. A quel punto è stato reso pubblico il nome, come a far uscire il genio dalla bottiglia: Carolina Belle Duncan, diciannove anni. Oggi nell'ambiente sanitario è una cele-

brità: la prima morte accertata da deficit di oressina. Dori è stata la vittima inaugurale della East Coast, la quattordicesima morte registrata su base nazionale.

All'epoca un neurologo della Johns Hopkins affermò che *solo due ore* di ripristino del sonno avrebbero potuto impedire a Carolina di morire per arresto cardiaco. Da nove a tredici ore, disse, le avrebbero fatto cessare le allucinazioni e permesso di rientrare nel mondo con i valori vitali stabili. Ecco con che rapidità si potevano annullare i peggiori effetti dell'insonnia. Una sola notte di sonno le avrebbe salvato la vita. Fece il paragone con l'arrivo di una bombola d'ossigeno per un sub in difficoltà.

Da nove a tredici ore: quella cifra non riuscivo a levarmela dalla testa.

Pareva che non ci riuscisse nessuno.

Senza sonno, quanto può vivere una persona? Il record l'ha stabilito l'anno scorso una donna di Devil's Creek, nel Nebraska, che è crollata dopo ventidue giorni. Cinquecentoventotto ore senza un attimo di sonno sostitutivo. Una maschera da procione intorno agli occhi, il peso dimezzato. Il suo corpo aveva rigettato tutte le trasfusioni. Era una donna bianca, ma il viso le era diventato celestino e pieno di chiazze. Eppure è ingannevole questa cifra, ventidue giorni. Già mesi prima della morte la donna di Devil's Creek aveva riferito di una completa cessazione del sonno. Molti insonni che giurano di non chiudere occhio da anni ci stanno, inconsapevolmente, mentendo. I pazienti giurano di essere svegli. Ma gli elettroencefalogrammi mostrano che certe parti del cervello si stanno disconnettendo. Le reti neuronali si spengono e si riaccendono a turno, in una sorta di staffetta corticale. «Microsonni». Piccoli blackout in sequenza. Alcune aree restano al buio per interi minuti, eppure il malato di insonnia so-

stiene di essere del tutto sveglio. In realtà, il cervello si dosa la perdita di coscienza col contagocce. Pensiamo che sia il microsonno a spiegare la sorprendente longevità di certi oressini; alcuni pazienti all'U.G., come Dori, possono reggere per settimane prima di morire per arresto cardiaco, ictus, insufficienza multiorgano.

Da quando sono entrata nelle Brigate Morfeo, mi è presa l'ossessione per le statistiche. Prima di andare a dormire, a volte leggo i nostri opuscoli. Faccio un po' di calcoli sonnolenti vicino all'abat-jour dal paralume azzurro, finché i numeri non mi portano alla temporanea convinzione di meritarmi una notte di sonno.

- Grazie al tuo dono, stanotte 18 malati di insonnia potranno sognare.
- Meno dell'1% dei donatori presenta reazioni avverse alla trasfusione.
- Dall'inizio delle sue attività, questa sezione locale delle Brigate Morfeo ha aiutato più di 3000 malati di insonnia.
- Al momento nelle nostre liste d'attesa ci sono quasi 250.000 persone in tutto il paese. La priorità viene sempre data ai casi più urgenti.

E il mio preferito:

- Il 34% dei malati di insonnia recupera la naturale capacità di dormire dopo UNA SOLA TRASFUSIONE.

Col nostro lavoro salviamo veramente delle vite. È uno straordinario dato di fatto, nessuno lo può negare. Durante i primi test clinici della procedura di donazione del sonno, l'équipe di Gould ha fatto una scoperta sbalorditiva.

Per circa un terzo dei pazienti, è possibile guarire completamente dal deficit di oressina dopo una sola trasfusione di dieci ore.

I medici ancora non sanno spiegare come mai alcuni pazienti continuano a soffrire di disfunzione dell'oressina e richiedono più trasfusioni, mentre altri vengono «reset-tati» e curati. La modalità di azione è sconosciuta. Alcuni medici sostengono che, come nella terapia elettroconvulsiva, una trasfusione di sonno può produrre cambiamenti profondi nella chimica del cervello che la riceve. Ci sono casi in cui basta una sola seduta di elettroterapia a dare risultati *scioccanti* a livello di soddisfazione del cliente, dice il dottor Gary Peebles, direttore della Banca Nazionale del Sonno (e chi gliela fa al dottor Peebles una trasfusione di umorismo che gli permetta qualche battuta divertente?, mi chiedo). In questi casi, la somministrazione di una forte corrente elettrica al cervello del paziente inverte tutti i sintomi della catatonìa e della depressione, interrompe i cicli maniacali e attenua molte altre delle oscure affezioni e delle sofferenze diagnosticabili contenute nella dodicesima edizione del *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*. I nostri ricercatori, dice il dottor Peebles, stanno cercando di capire perché la fornitura di sonno a un corpo senza sogni può produrre – e produce – una piena guarigione per certi pazienti e solo un breve sollievo per altri.

A oggi, tutti gli ex insonni che dopo le trasfusioni hanno riacquisito la capacità di dormire rimangono pienamente guariti. Non abbiamo registrato ricadute. Questi pazienti non dipendono più dal sonno degli estranei. Dopo le trasfusioni, possono arrivare alla fase REM nella camera da letto di casa. Colori di loro esclusiva e bizzarra produzione tornano a inondargli la mente, si costruiscono

trame spiraleggianti, un ribollire e fluttuare di visi e animali immaginari. Sognano. È straziante, ovvio, quando questo non avviene. Ora temiamo che alcuni pazienti possano aver bisogno di trasfusioni settimanali di sonno per tutto il resto della loro vita. Un assegno in bianco per sfangare le notti.

Le Brigate Morfeo si impegnano a fornire sonno a ciascun malato di insonnia «finché le sue esigenze lo richiedano». Sta proprio scritto nella nostra dichiarazione di intenti. Da dove ci arriverà tutto questo sonno, vi state chiedendo? Ce lo chiediamo anche noi. Sul piano fiscale, è una promessa che porta dritti alla bancarotta. Sul piano matematico, mi dicono, è una futura bugia. Da qui a cinque anni, il monumentale impegno delle Brigate Morfeo nei confronti di quei malati di insonnia potrebbe benissimo essere un ideale abbandonato, come un tempio sepolto nella giungla. Persone non stupide nel comitato consultivo delle Brigate Morfeo definiscono quell'impegno un «sogno irrealizzabile», pericoloso quanto gli incubi da cui dobbiamo purificare il sonno nell'impianto di trattamento di Elmhurst, nel New Jersey. Eppure continuiamo a fare questa promessa ai nostri malati incurabili.

Le notti in cui continuo a non prendere sonno, consulto «le mie cifre». Le mie statistiche di reclutamento.

E quando non funzionano neanche quelle?

Nelle notti peggiori, quando mi bruciano gli occhi e l'alba è ormai a due ore di distanza, mollo la realtà e mi abbandono alla fantasia. Chiudo gli occhi e fingo che Dori stia ricevendo una di queste trasfusioni. Non erano disponibili, ovviamente, quando sarebbero servite a lei – quando era in vita. E non era poi tanto tempo fa, per niente. Il sole sorge, e lei è a casa. Nell'aria si sente un cinguettio, indizio di uccelli invisibili. Dori è tornata nel mondo. La sua testa

sul cuscino ha gli occhi aperti, e sono verdi come il mare e perfettamente limpidi. Sgombri da qualunque incubo. Adesso non la disturba nessun nido di lombrichi, nessun grumo di terra del cimitero. Il suo risveglio è un'istantanea rinascita. I capelli le si srotolano sul cuscino, i ricordi felici le si radunano in testa e il domani è ai suoi piedi, una rete di luce gialla e ombra azzurra che si stende dal letto alla porta.

E poi?

Scritta così, parola per parola, mi sa che sembra un po' *Frankenstein*.

Con le guance colorite, risorta, mia sorella scappa di corsa fuori dalla stanza. Dietro il pigiama le scendono grappoli di ricci. Ha l'età che avrebbe oggi: ventinove anni.